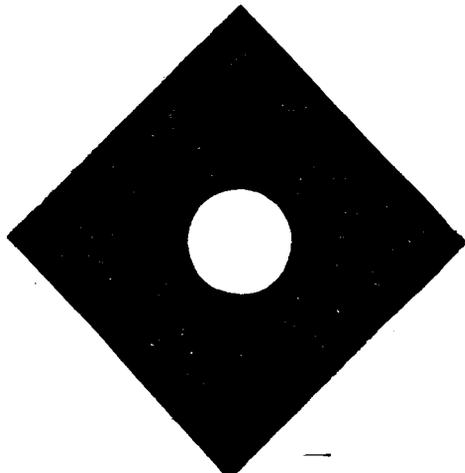
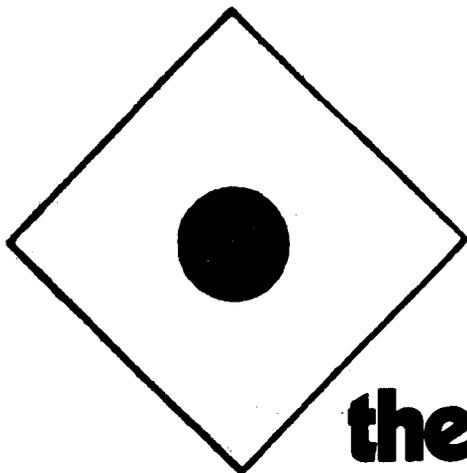


CONTRO L'ECONOMIA POLITICA DI SWEEZY

PUNTI DI VISTA RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI
SULLA CRISI CAPITALISTA*



the
COMMUNIST

*Theoretical Journal of the Central Committee
Of the Revolutionary Communist Party, USA*

CAPITALE E CONCORRENZA

L'incapacità di Sweezy a comprendere correttamente il fenomeno della concorrenza deriva dalla sua incapacità a capire l'essenza del capitale stesso, e cioè che il capitale è *comando* sul lavoro vivo, e può riprodursi ed espandersi soltanto estraendo sempre più *plus-valore* dal lavoro della

classe operaia. Se non si comprende la natura del capitale è impossibile capire, poi, l'essenza della concorrenza capitalistica, a prescindere da quale forma possa assumere. Marx è molto chiaro su questo punto:

Ciò che è implicito nella natura del capitale viene solo reso realmente esplicito, come una necessità esterna; attraverso la concorrenza, che altro non è se non il fatto che i molti capitali si impongono reciprocamente e impongono a se stessi le determinazioni immanenti del capitale. Nessuna categoria dell'economia borghese... diviene quindi reale attraverso la libera concorrenza — ossia attraverso il processo del capitale, che si presenta come interazione del capitale e di tutti i rimanenti rapporti di produzione e di traffico determinati dal capitale». (1)

* *Articolo comparso con il titolo «Against Sweezy's Political Economy», Reformist and Revolutionary Views of Capitalist Crisis (Part 2), sul Volume 2, Number 1, di «THE COMMUNIST», Rivista teorica del Comitato Centrale del Revolutionary Communist Party, U.S.A.. Traduzione a cura di M.B. e di C.F..*

(1) Karl Marx, «Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica ("GRUNDRISSE")», Quaderno VI, 545 (2-12); Einaudi, Torino 1976, Primo volume, pagg. 658-659.

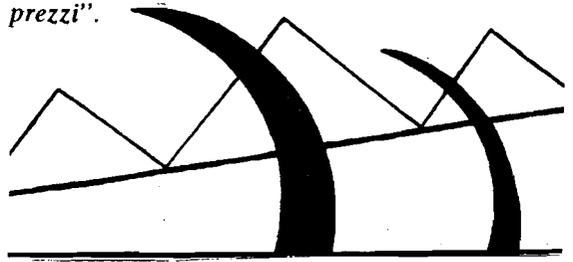
zione dei salari, e così via — è una caratteristica costante della vita nell'industria capitalistica. La concorrenza — principalmente la concorrenza nello sfruttamento — è una parte essenziale del capitale, e verrà abolita non dal monopolio e dalla presenza di qualche singolo acquirente e venditore sul mercato, ma soltanto con l'abolizione del capitale stesso. Naturalmente, i capitalisti lottano l'uno contro l'altro per una quota maggiore del mercato, sia con la riduzione dei prezzi, sia cercando di vendere sempre di più, sia con altri mezzi.

La produzione e la circolazione, quindi, non sono separate — ognuna ha bisogno dell'altra per poter continuare a svilupparsi. Ma non sono la stessa cosa, e non sono equivalenti. La produzione costituisce ancora l'aspetto principale, per la semplice ragione che senza produzione di plus-valore, che si realizza soltanto nella produzione, nessun valore della circolazione, nessuno sforzo di vendita, potrebbe, in ogni caso, realizzare alcun profitto. E, mentre tutto ciò non è *necessariamente* vero per ogni particolare capitale (vale a dire, un particolare capitale potrebbe essere impiegato in modo da non creare affatto plus-valore, ma, tuttavia, in modo tale da creare un profitto monetario per il suo proprietario, per esempio il capitale commerciale impegnato soltanto nel commercio), è certamente vero, invece, per il capitale considerato nel suo insieme. Infatti, il capitale improduttivo dipende dal capitale produttivo per la capacità di realizzare profitto posseduta da quest'ultimo. È proprio qui, nel capitale stesso, che risiede la concorrenza.

Per riassumere questo argomento. La concorrenza esiste come qualche cosa in rapporto con, ma differente da, le forme che assume, cioè essa non è la stessa cosa che la sua forma. La concorrenza è necessariamente e costantemente in rapporto con lo sfruttamento del lavoro e la produzione del plus-valore. L'avvento dell'imperialismo può mutare la *forma* e il risultato apparente della concorrenza, ma non la sua essenza, perché il capitalismo monopolistico è ancora capitalismo, basato sul capitale stesso come rapporto sociale.

L'imperialismo non cambia e non può cambiare le leggi fondamentali che governano il capitalismo. Poiché affronta l'analisi con un metodo idealistico e metafisico, Sweezy confonde l'apparenza esterna con la cosa stessa, ed ignora del tutto l'essenza della concorrenza, svolgendo la sua analisi al livello più superficiale e arrivando, addirittura, ad attribuire a Marx stesso

questo metodo, quando asserisce che, anche nello studio del capitalismo concorrenziale, ed è quanto egli attribuisce a Marx, "*bisogna cominciare con il funzionamento del meccanismo dei prezzi*".



Questi errori fondamentali sono al centro della intera analisi di Sweezy, come diverrà più evidente quando saranno presi in considerazione in questo articolo altri problemi. L'incomprensione da parte di Sweezy di alcuni degli elementi essenziali del metodo e dell'economia marxista spiega la sua "*fede*" del Marxismo, che va a braccetto con l'abbandono totale e completo del Marxismo. Lenin, d'altra parte, fu capace di analizzare condizioni qualitativamente nuove in modo rivoluzionario, fornendo un autentico contributo alla vitalità della economia politica scientifica, proprio perché non confondeva la forma con l'essenza. Egli ricercava la verità dai fatti, analizzando gli eventi reali sulla base delle più importanti intuizioni di Marx. È stato proprio perché Lenin si è realmente basato su Marx, che ha potuto comprendere come l'imperialismo sia "*la diretta continuazione delle caratteristiche fondamentali del capitale in generale*", dalla quale deriva un mutamento qualitativo all'interno della struttura del capitalismo; e su questa base poté accorgersi, nella nuova situazione, del significato rivoluzionario senza precedenti che ciò comportava.

Sulla base del marxismo, Lenin guidò la prima rivoluzione proletaria vittoriosa, polemizzando nel modo più netto con la moltitudine dei cosiddetti teorici marxisti della Seconda Internazionale, ciascuno dei quali superò l'altro lamentandosi del "*dogmatismo*" e del "*settarismo*" di Lenin, e scoprendo i motivi per i quali l'imperialismo aveva modificato qualitativamente il capitalismo in modo tale da rendere Marx e l'assoluta necessità della rivoluzione proletaria "*obsoleti*".

Sweezy, chiaramente, si inserisce nella tradizione della *Seconda Internazionale*... Per essere marxisti nell'epoca dell'imperialismo, si deve essere leninisti.

Revolutionary Communist Party, USA

IL PROBLEMA DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA IN MARX

«Lo sviluppo delle sette socialiste e quelle del vero movimento operaio sono sempre in proporzione inversa. Sino a che le sette hanno una giustificazione (storica), la classe operaia non è ancora matura per un movimento storico indipendente. Non appena essa giunge a questa maturità, tutte le sette diventano essenzialmente reazionarie. Si è del resto ripetuto nella storia dell'Internazionale ciò che la storia rivela dappertutto. Il vecchio cerca di ristabilirsi e riaffermarsi nella forma nuova.»

Lettera di K. Marx a Boite del 23 novembre 1871.

Tutta la storia dell'umanità è storia di lotta di classi. In seno dei vecchi rapporti di produzione si sono formati gradualmente nuovi rapporti di produzione e quindi nuove ideologie; ogni classe, quando i nuovi rapporti di produzione si sono sviluppati, ha modellato il potere politico secondo le proprie esigenze (la borghesia: Stato nazionale moderno, suffragio universale, ecc...), rovesciando attraverso la rivoluzione politica l'ordinamento sociale esistente.

L'epoca del dominio della borghesia si distingue fra tutte le altre per aver semplificato gli antagonismi di classe in un antagonismo principale: quello tra borghesia e proletariato. Sul piano mondiale, attraverso il colonialismo, l'imperialismo, essa oppone direttamente le masse contadine e proletarie al sistema di sfruttamento capitalistico; sul piano nazionale, concentra sempre di più il proletariato, procede alla proletarianizzazione di masse sempre più vaste della popolazione, strappa i piccoli produttori dalle campagne per gettarli sul mercato del lavoro, crea, con la concentrazione, masse sempre più vaste dell'esercito salariale di riserva.

La borghesia, quindi, non solo socializzando e concentrando sempre più la produzione crea una contraddizione insanabile tra le forze produttive e i rapporti di produzione borghesi, di appropriazione privata dei prodotti, che ha la sua manifestazione nelle crisi cicliche, nelle contraddizioni imperialistiche e nelle guerre, non solo fabbrica le «armi che la porteranno alla morte», ma «genera anche gli uomini che impugneranno quelle armi, gli operai moderni, il proletariato».

Da un lato, con l'aumento continuo dello sfruttamento, assoluto e relativo, con le crisi cicli-

che, essa obbliga gli operai a unirsi per difendersi (lotta economica); dall'altro aumenta la massa della popolazione che ha un interesse oggettivo alla trasformazione della società.

Protagonista storico di questa trasformazione non può che essere il proletariato, che può conquistarsi le forze produttive della società solo abolendo il sistema di appropriazione e, perciò stesso, l'intero sistema di appropriazione che c'è stato finora, abolendo il sistema dell'appropriazione del lavoro come merce.

Solo il proletariato può abolire la divisione tra lavoro intellettuale e manuale, e rendere il lavoro non più una merce, ma un processo di produzione collettiva, controllato e sviluppato dagli stessi produttori. Liberando se stesso, il proletariato libera l'umanità.

Ma la rivoluzione proletaria ha questo di caratteristico rispetto alle rivoluzioni condotte nel processo storico dalle altre classi: che i nuovi rapporti di produzione non possono formarsi gradualmente nell'ambito dei rapporti di produzione esistenti (come è avvenuto per esempio con la borghesia): essi implicano il rovesciamento di tutto il sistema e possono essere costruiti solo nel corso dell'esperienza rivoluzionaria condotta dal proletariato stesso.

Questo rovesciamento può avere inizio solo dal momento in cui il proletariato diviene classe dominante, si appropria del potere politico. Il proletariato, dunque, deve, come tutte le classi esistite nella storia, e, si potrebbe dire, doppiamente, divenire classe dominante, classe politica: e lo deve divenire per avviare il processo rivoluzionario. Ma la coscienza della sua «situazione e della sua missione» non è, per il proletariato,

direttamente connessa alla sua situazione oggettiva nella società borghese.

Rinchiuso nella fabbrica, ridotto ad appendice della macchina, nel processo produttivo, spinto a considerare e a vendere la sua forza lavoro come merce, sottomesso dallo Stato borghese all'ideologia dominante, l'operaio è il produttore «alienato» rispetto alla globalità del processo produttivo, non può, quindi, avere coscienza, spontaneamente, delle caratteristiche generali della società borghese, della sua propria funzione, l'«*intelligenza teorica del movimento nel suo insieme*».

L'unificazione che esso raggiunge attraverso le lotte economiche e di difesa, è parziale (non può andare al di là degli interessi di categoria) e temporanea (viene continuamente scompagnata, per il suo stesso carattere, dalla concorrenza del mercato del lavoro).

L'unico strumento che il proletariato ha per la lotta di classe nella società borghese è il suo *partito politico*, che unisce la coscienza di sé come classe politica al movimento spontaneo di lotta degli operai e delle masse sfruttate nelle diverse situazioni storiche, partito che, solo, è in grado di organizzarlo e di dirigerlo nella trasformazione rivoluzionaria della società.

I fondamenti teorico-politici essenziali del partito del proletariato sono posti per la prima volta in forma organica, nei loro termini generali, nel *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, in stretta connessione con la definizione dell'analisi scientifica della struttura della società borghese sulle basi del materialismo dialettico e dei compiti storici del proletariato.

Nel Manifesto sono posti i termini essenziali intorno ai quali si svolge in quella fase di sviluppo della lotta di classe, e si svolgerà nelle fasi successive, la lotta fra le tendenze rivoluzionarie proletarie e quelle borghesi e piccolo borghesi nelle varie forme storiche:

1) la lotta politica, la lotta per il potere politico, come espressione generale e consapevole della lotta fra le classi («*ogni lotta di classi è lotta politica*»);

2) il partito politico del proletariato come espressione cosciente dell'organizzazione del proletariato in classe antagonista e rivoluzionaria;

3) il rovesciamento dello Stato borghese come condizione della trasformazione socialista della società;

4) il rapporto di connessione e di distinzione fra manifestazioni parziali delle contraddizioni di classe e la coscienza delle prospettive generali (in altri termini la connessione e distinzione fra partito politico del proletariato e movimento ope-

raio);

5) il rapporto fra azione politica proletaria e conoscenza scientifica delle leggi di sviluppo del movimento storico;

6) la necessità di un'articolazione specifica, nelle singole situazioni storico-politiche, delle prospettive generali rivoluzionarie;

7) la rivoluzione dei rapporti di produzione come fondamento di una trasformazione di tutti i rapporti sociali, giuridici, della concezione del mondo, di rottura radicale con le «*idee tradizionali*».

«I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato. I comunisti non pongono principi speciali sui quali vogliono modellare il movimento proletario... Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi» (omettiamo il riferimento bibliografico).

Il problema del partito del proletariato rimane, ovviamente, nel *Manifesto dei comunisti*, nei limiti teorici posti dalla situazione storica: da un lato l'affermazione del socialismo scientifico contro le tendenze idealistiche, utopistiche del «*socialismo*» borghese, piccolo-borghese e reazionario del 1848 e le sue caratteristiche settarie, cospirative sul piano organizzativo; dall'altro il carattere embrionale dell'organizzazione politica ispirata al marxismo.

L'articolazione e lo sviluppo teorico della tematica inerente al partito del proletariato, la specificazione dei suoi caratteri politico-organizzativi, del rapporto con il movimento di massa, ecc..., sono connessi con lo sviluppo ulteriore della lotta di classe e delle esperienze rivoluzionarie del proletariato.

Su questa base si possono individuare alcuni momenti che segnano un salto teorico nella concezione del partito, in cui, sulla base della esperienza di una intera epoca storica, si arriva ad una sistematizzazione teorica di validità generale, universale per il proletariato.

Tali sono:

1) la costruzione del partito bolscevico, che ha le sue basi e il suo momento di sistemazione teorica nella teoria leninista del partito; la sua verifica pratica in tutto il processo di lotta che culmina nella rivoluzione del '17;

2) l'esperienza storica segnata dalla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina, promossa e diretta da Mao Tsetung.

Carmine Fiorillo

L'ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO

COMPITI ECONOMICI DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Proseguiamo nella presentazione di brani del libro "L'economia politica del socialismo", scritta da un collettivo redazionale organizzato dall'Università di Fudan, a Shanghai. Il primo brano presentato in un altro precedente Quaderno di "Corrispondenza Internazionale" inquadrava la questione dei rapporti interpersonali nella produzione in termini generalissimi, però non tralasciava di richiamarsi ad alcune tesi molto precise: la critica al diritto borghese, la denuncia degli effetti dannosi dei rapporti monetari e salariali, il legame fra l'instaurazione di rapporti socialisti sul posto di lavoro e un "corso vittorioso della lotta di classe", la contraddizione "fattori di comunismo" e "tradizioni e macchie del capitalismo". In quest'altro brano, intitolato "La funzione della sovrastruttura nella formazione e lo sviluppo dei rapporti reciproci", si difende invece la tesi dell'intervento cosciente dello Stato a dittatura del proletariato nel campo dei rapporti di produzione, in evidente polemica con le posizioni economiciste che affidano la rivoluzionizzazione di tali rapporti all'effetto spontaneo di un aumento delle forze produttive.

* * *

"Una data forma di proprietà dei mezzi di produzione determina la natura dei rapporti reciproci. Tali rapporti però si sviluppano sempre anche per reazione della sovrastruttura, subiscono l'influenza del dominio politico e dell'ideologia di una data classe. Pertanto quando si investigano i rapporti reciproci fra gli uomini impegnati nella produzione non si può evitare di condurre la ricerca in connessione con la sovrastruttura della società.

Nelle società in cui esistono le classi, la sovrastruttura è il sistema politico e giuridico fondato sulla base economica della società, e le concessioni politiche, giuridiche, religiose, artistiche, filosofiche relative. Fin dalla sua formazione, la sovrastruttura si mette attivamente al servizio della propria base economica e lotta attivamente per eliminare la vecchia base ormai superata insieme con la vecchia sovrastruttura ad essa connessa. In qualunque società le classi dominanti tentano sempre di utilizzare questa forza della sovrastruttura, di proteggere in tutti i modi la proprietà ormai stabilita, di consolidare e sviluppare i rapporti reciproci e i rapporti di distribuzione a essa connessi. È una legge generale.

Nel caso della società capitalistica, in qualunque paese capitalista la borghesia impiega sempre la forza della sovrastruttura nella difesa e estensione forzata del rapporto di dominio del

capitale sul lavoro. Rileva Marx che la borghesia "non si basa sulla forza del mero rapporto economico, ma si assicura il diritto di strappare un sufficiente pluslavoro anche con l'aiuto del potere statale".⁶ Il famoso "movimento per la recinzione delle terre", svoltosi in Inghilterra dalla fine del sec. XV alla prima metà del sec. XIX, rappresentò appunto la cacciata con mezzi violenti di un gran numero di contadini poveri che finirono nelle città ridotti a proletari, "liberi come uccelli", perché fosse ampliato il dominio del capitale sul lavoro. I contadini che fluviano nelle città però preferivano di regola diventare dei vagabondi piuttosto che adattarsi di buon grado al dominio del capitale sul lavoro. Per cacciare dentro le fabbriche i contadini falliti, la borghesia inglese promulgò una legge per la punizione dei vagabondi, che li "costringesse con la frusta, il marchio, la gogna ad abituarsi alla disciplina necessaria al sistema del lavoro salariato".⁷ Ecco quale efferatezza ebbero i mezzi adoperati dalla borghesia per difendere e sviluppare il tipo di rapporto reciproco consistente nel dominio del capitale sul lavoro!

Il rapporto di dominio del capitale sul lavoro, difeso dalla violenza, può essere spezzato solo con la violenza; ed effettivamente è stato spezzato negli Stati a dittatura del proletariato.

Poiché i rapporti socialisti di produzione possono essere fondati solo in fase di dittatura del proletariato, ne consegue che la reazione della sovrastruttura socialista sulla base economica socialista si manifesta con particolare evidenza. I rapporti reciproci socialisti da un lato sono determinati dalla proprietà pubblica socialista, dall'altro si formano e sviluppano grazie alla colossale reazione della sovrastruttura socialista. È un errore enorme credere che i rapporti reciproci socialisti possano formarsi e svilupparsi da sé, naturalmente, in seguito all'instaurazione della proprietà pubblica socialista.

Fra i rapporti reciproci socialisti, quello fra la classe operaia e gli altri lavoratori da una parte e le classi sfruttatrici dall'altra è un rapporto dominante/dominati, trasformatore/trasformati. Per la natura propria della loro classe, gli sfruttatori non accetteranno questo tipo di rapporto reciproco e quindi si accende inevitabilmente una lotta feroce fra la classe operaia più gli altri lavoratori e le classi sfruttatrici. Per attuare la trasformazione degli elementi delle classi sfruttatrici, è allora necessario rafforzare senza sosta la dittatura del proletariato.

In seno ai lavoratori, per instaurare gradualmente fra di loro, in base ai rapporti socialisti, rapporti da compagni, bisogna lottare incessantemente con l'ideologia ereditata dalla vecchia società, criticare l'ideologia del diritto borghese, promuovere l'educazione socialista. Rileva il presidente Mao: "Le idee reazionarie lasciateci dalle epoche precedenti e che sopravvivono nel cervello di una gran parte di persone, cioè anche l'ideologia borghese e l'ideologia della piccola borghesia dello strato superiore, non si cancellano in una volta sola. C'è bisogno di tempo, e anche di un tempo piuttosto lungo, di una lotta di classe nella società".⁸ Bisogna dunque sconfiggere a poco a poco, servendosi del marxismo e nel corso dei tre grandi movimenti rivoluzionari (la lotta di classe, la lotta per la produzione e la sperimentazione scientifica, n.d.T.), i resti

dell'ideologia borghese nel cervello della gente; solo allora si aprirà la strada alla graduale formazione e sviluppo dei rapporti reciproci socialisti.

In ultima analisi, il processo di formazione e sviluppo dei rapporti reciproci socialisti è un lungo processo di lotta politica e ideologica fra due classi. Lin Piao strepitava: "I rapporti fra gli uomini: pensare solo al proprio interesse" e "gli animali che si basano solo sulla prepotenza: i nostri maestri". I suoi comparì proclamavano da parte loro che "gli uomini si trattano fra di loro come sciacalli, come lupi", "nel commercio chi è onesto non riesce". Quello diffuso da questa banda di rinnegati è nudo e crudo il rapporto egoistico della borghesia, il pesce grosso mangia il pesce piccolo, nel tentativo di restaurare i vecchi rapporti capitalistici e sabotare i nuovi rapporti socialisti. Lo sviluppo in profondità del movimento di critica a Lin Piao e a Confucio farà capire più approfonditamente alle vaste masse che per difendere e sviluppare i rapporti reciproci socialisti, il proletariato deve, dopo che la rivoluzione socialista ha ottenuto la vittoria fondamentale nel campo della proprietà dei mezzi di produzione, continuare a approfondire e ampliare la rivoluzione socialista sui fronti economico, politico e ideologico, eliminare la borghesia, combattere la proprietà privata e il revisionismo. Se si pensa che, dopo l'instaurazione della proprietà pubblica socialista, i rapporti reciproci capitalisti possano sparire spontaneamente e quelli socialisti spontaneamente nascere, si voltano le spalle alla linea generale del Partito e si profonda nella teoria della estinzione della lotta di classe. Così si aprirebbe uno spazio al dilagare dell'influenza borghese, alla disgregazione della proprietà pubblica socialista. La restaurazione del capitalismo di Unione Sovietica ci insegna al negativo la necessità di conoscere le verità scientifiche del marxismo al riguardo".

Giorgio Casacchia



Dialectique des forces productives et lutte politique*

1

Le texte qui suit constitue la conclusion de la troisième section de la première partie d'un livre, *Crise et Inflation : pourquoi ?* dont le tome I paraîtra au début de l'année 1979 aux éditions F. Maspéro. Cette section porte sur le procès de dépossession du producteur direct — sa perte de la maîtrise du procès de travail — qui constitue l'essence du « développement (capitaliste) des forces productives ». L'importance de la « théorie des forces productives » dans la crise du marxisme justifie l'ampleur donnée à la conclusion de cette section.

Incidentement y sont abordées les thèses des « opéraisistes » italiens, plus particulièrement celles d'A. Negri. La traduction de leurs œuvres en français, avec des années de retard, suscite actuellement une vague d'intérêt pour ces théories. Bien que le présent texte n'y soit pas centralement consacré, il peut servir d'introduction au débat sur l'opérisisme. J'ai donc rajouté en annexe d'autres extraits de mon livre touchant la critique des thèses d'A. Negri.

Les notes numérotées sont celles de l'actuelle version du livre. Celles récupérées par des lettres visent à éclairer, pour les lecteurs de *Communisme*, les allusions à d'autres passages du livre. Elles ne peuvent cependant pallier entièrement à certaines difficultés du texte, nées de l'emploi de concepts économiques et philosophiques introduits progressivement dans les quelque deux cents pages qui précèdent cet extrait.

* * *

Avec la présente section s'achève notre étude des tensions de la production capitaliste. Nous savons maintenant comment, dans quel sens et dans quel but s'opère la transformation des normes de production et d'échange. Nous en avons mesuré les conséquences dans l'espace des valeurs, et les problèmes qui en résultaient pour la reproduction économique-sociale. Nous avons montré que les tensions résultant de la contradiction entre reproduction et transformation des normes imposaient la mise en œuvre, dans un régime d'accumulation intensive, de nouvelles formes de régulation, résumées par la notion de « régulation monopoliste ».

Le point de départ, c'est la lutte de classe dans la production, dans le procès de travail lui-même. Pour le but de réduire au maximum le travail nécessaire à la reproduction de la force de travail, le capital développe la coopération tout en dépossédant le producteur direct de la maîtrise des forces productives, en séparant les puissances intellectuelles et les puissances manuelles du travail, et en incorporant les premières au dispositif matériel de la machinerie. Les conséquences de ces processus se mesurent dans l'espace des valeurs par la hausse générale de la productivité sociale (la quantité

de valeurs d'usage que peut produire le travail humain), et par une modification continue de la partition fondamentale dans laquelle le rapport de propriété capitaliste découpe la valeur des marchandises : C, V et PL. Ainsi, le taux d'exploitation tend à croître, et la composition organique également, de telle sorte que le rendement du capital (plus-value sur capital avancé) tend à baisser.

Les régimes d'accumulation intensive qui expriment ce mouvement n'en traduisent cependant pas les contradictions. L'étude plus précise des conditions de la réalisation de la plus-value relative nous a amenés à soulever les problèmes de la régulation. Même si la conservation de la norme de consommation ouvrière, à productivité croissante, est théoriquement concevable (ce que nous avons appelé le « Schéma de Fer »), elle se heurte dans la réalité aux difficultés de l'écoulement d'une production croissante dans un marché qui ne tend pas à s'étendre. L'accumulation intensive semble exiger un mode de régulation tel que l'extension du marché soit à priori couplé à l'extension de la production : nous avons examiné plus particulièrement l'extension de la norme de consommation ouvrière, en liaison avec la hausse de la productivité, dans la section II. Cette liaison prend la forme d'une

modification des déterminants du salaire nominal, qui tend à se lier explicitement aux mouvements à la hausse du coût de la vie, et finalement à la hausse de la productivité. On s'achemine ainsi vers le schéma idéal de « l'Age d'Or », celui de la « société de consommation » (qui entre finalement en crise avec le ralentissement des gains de productivité, lui-même dû à la résistance ouvrière).

Cette dernière parenthèse mise à part, la résistance ouvrière semble avoir doublement du bon pour le Capitalisme ! D'abord elle oblige les capitalistes à développer la productivité sociale, ensuite elle les oblige à se doter de formes de régulation qui font disparaître les classiques crises de surproduction ! Inversement (et toujours en faisant l'impasse sur la Crise), ces réformes du capitalisme ont doublement du bon pour la classe ouvrière (hausse du niveau de vie, plein emploi).

Quand on ajoute que ses « succès » sont consolidés par leur sanction, au niveau politique, dans la législation du travail (qui interdit le travail des enfants, impose le salaire minimum de croissance, etc.), on en vient inmanquablement à l'idée que le capitalisme ne serait qu'un outil dont se serait doté l'Histoire pour mener au socialisme. Il suffit de concevoir celui-ci comme le nec-plus-ultra de l'efficacité productive, de la croissance de la consommation, et de la maîtrise globale de l'économie.

Ce pas, de très nombreux marxistes l'ont franchi hardiment. Théorie des forces productives, apologie de la consommation, fétichisme de l'Etat : on y reconnaît les traits classiques du réformisme ouvrier, plus particulièrement du « révisionnisme ». Si l'on ajoute que ce « révisionnisme » peut trouver ses lettres de noblesse dans maints passages de Marx, Engels et Lénine (sans compter bien entendu Staline), et que certaines critiques du révisionnisme ne rompent pas de façon radicale avec les idéologies ici dénoncées, on comprend qu'aujourd'hui il soit fortement question de « crise du marxisme ». On n'est pas non plus étonné de voir celle-ci proclamée au moment où le capitalisme s'enfoncé dans l'une des crises les plus graves de son histoire. Ce moment coïncide avec l'effondrement des espoirs que ceux qui avaient critiqué, rejeté l'expérience stalinienne, avaient placés dans les révolutions cubaine, chinoise ou vietnamienne : le mouvement communiste lui-même est en crise (1).

Loin de moi l'ambition de résoudre cette crise. Je tâcherai simplement ici d'éclairer un des aspects du problème, celui qui est abordé dans cette section : le rapport entre la lutte ouvrière et le progrès des forces productives. Sur ce sujet, on peut classer les divers discours se réclamant de Marx de la manière suivante.

Position 1

Le progrès des forces productives est un bien en soi, indépendant des rapports sociaux ; ce que l'on reproche au capitalisme, c'est de mal en distribuer les fruits. **Complément** : on lui reproche aussi d'entraver le développement des forces productives, soit (variante 1) du fait de l'anarchie du marché et de la concurrence, soit (variante 2) du fait des gaspillages et de la sclérose des monopoles. **Amendement** : la lutte de la classe ouvrière pousse le capitalisme à développer quand même les forces productives. De là, deux pronostics possibles. **Pronostic 1** : la résistance farouche du capitalisme obligera la classe ouvrière à prendre les armes pour imposer enfin le plein développement des forces productives. **Pronostic 2** : la pression continue de la classe ouvrière et la reconnaissance de son rôle positif par les autres couches laborieuses amènera un vaste mouvement à faire pacifiquement le bon choix : le socialisme.

Renversement simple de la position 1 : le progrès des forces productives est un mal en soi, et si les rapports entre les hommes sont mauvais, c'est que leur rapport à la nature est mauvais.

Position 2

Le système des forces productives mis en place à un moment donné n'est que l'état d'une ligne de front fluctuante entre le « Plan du Capital » et le « Contre-Plan de la Classe Ouvrière ». L'état des forces productives n'est que la matérialisation d'un rapport de force social.

Version pessimiste : le Capital fait du prolétariat ce qu'il veut. **Version optimiste** : la Classe ouvrière à l'initiative, mais le Capital est arrivé jusqu'ici à la contrer. **Version euphorique** : la Classe ouvrière peut obliger le Capital à passer au Socialisme.

Position 3

Si elle existait, il n'y aurait probablement pas de crise du marxisme.

Voyons cela de plus près.

Pour ramifiée qu'elle soit à présent, la première position jaillit d'une matrice unique : le « marxisme » dont Marx disait que lui n'en était pas, le marxisme de la II^e et de la III^e internationale. Inutile de se voiler la face : Marx lui-même un peu, Engels davantage, Kautsky aboulément, et par contre-coup Lénine, et bien entendu Staline et aussi Trotsky mais encore « l'ultra-gauche » des années 20, bref, tous les « marxistes » ont défendu, d'une manière ou d'une autre, l'idée qu'un progrès historique, mesuré par celui des forces productives, dont bourgeoise et prolétariat se disputeraient le rôle d'accoucheur.

Des films d'Eisenstein, aux photos de *La Chine en Construction*, en passant par les poèmes d'Aragon (2), le titanisme social prolétarien a voulu assumer le défi de Jules Verne. Significative est la haine inspirée aux dirigeants actuels de la Chine par le mot de Tchang Tchouen-kiao : « Le Sputnik s'est envolé, et le drapeau rouge est tombé » (3).

Inutile de reprendre ici les développements du chapitre X contre la « Révolution Scientifique et Technique » (a). Plus intéressant que de dénoncer cette invasion du marxisme par l'idéologie de la bourgeoisie des Lumières sera de réfléchir, à propos de la troisième position, aux fondements réels de « l'illusion progressiste ». Nous n'insisterons pas non plus sur le « Complément » : nous avons déjà dénoncé au chapitre XV l'idée que le monopolisme serait blâmable parce qu'il mènerait à la stagnation (b) ; quant à la question de « l'anarchie capitaliste » nous y reviendrons plus tard (c), à propos du débat sur le « capitalisme organisé ».

LUTTE REVENDICATIVE ET FORCES PRODUCTIVES

Plus intéressante est la discussion à propos de l'« Amendement » : la lutte de la classe ouvrière serait l'aiguillon du progrès des forces productives. Elle est intéressante car elle contient une part de vérité. C'est parce qu'on ne peut augmenter indéfiniment la plus-value absolue (les journées n'ayant que vingt-quatre heures...), parce qu'on ne peut faire vivre les prolétaires de l'air du temps, que finalement le Capital ne peut augmenter le taux de plus-value qu'en augmentant la productivité. Mais chaque capitaliste individuel tend à augmenter son profit à lui en sous-payant ou en surutilisant la force de travail, c'est-à-dire en rompant avec ce qui constitue l'essence d'un bon régime capitaliste : des rapports marchands loyaux. Dès

(1) « Enfin la crise du marxisme ! » Intervention de L. Althusser au colloque organisé par « Il Manifesto » à Venise en novembre 1977 : Pouvoir et opposition dans les sociétés post-révolutionnaires. Seuil, 1978.

(2) Sans remonter à « Hourrah l'Oural », on en trouve la trace dans son beau poème mis en musique par l'anarchiste Léon Ferré, Je chante pour passer le temps (« Nous avons fait des clairs de lune / Pour nos palais et nos statues / Qu'importe à présent qu'on nous tue / Les nuits tomberont une à une / La Chine s'est mise en Commune... »). Comme quel que soit les amalgames de B.H. Lévy ne sont pas sans fondement... (3) « De la dictature du prolétariat sur la bourgeoisie », Ed. de Pâkin, 1975. Pour ou figure le diagnostic célèbre « Dominant le Vent d'Est l'emporte sur le Vent d'Ouest », sauté justement l'envoi du Sputnik (« Entretien avec les étudiants et stagiaires chinois à Moscou », 17-11-1957, dans Mao Tsé-toung. Texte 1949-1958. Cart. Texte non publié dans le tome V des Œuvres Choieses).

Quant aux positions des dirigeants chinois actuels, elles sont rappelées à long-pour articles (tournant autour du thème : « Le but de la révolution, c'est de développer les forces productives ») Voir par exemple Pâkin-Information, 1978, n° 3 (« La continuation de la révolution : ses objectifs », Wu Kiang), n° 4 (« Pour continuer la révolution, faut-il développer les forces productives ? », Ling Kang). On s'appuie souvent sur le discours de Lénine au VIII^e Congrès des Soviets de Russie (1920), qui prêche la « grosse production moderne » contre « la petite économie ».

(a) Voir la critique de Théodore de R. Richta dans le livre de B. Corbi, Sciences, Techniques et Capital, La Seuil.

(b) C'est une thèse partagée par stalinien et trotskyste dans les années 40, 50 et que suffit à démentir une étude historique.

(c) Ce sera l'objet de la conclusion de la première partie.

lors, la lutte revendicative de classe n'est que la lutte d'une partie prenante au marché capitaliste pour obliger les partenaires à ne pas « empiéter », à jouer les règles du jeu. Et, nous l'avons dit, le moyen dont la Société se dote « consciemment » contre les abus de son « propre organisme », c'est l'instance politique, dans ce cas particulier : la législation du travail.

Nous voyons donc se dessiner un type de lutte ouvrière bien précis qui « développe » les forces productives capitalistes. Son but direct, c'est d'imposer le prix et l'usage normal (4) de la marchandise vendue ; son levier, c'est l'action au niveau législatif, qui généralise les conquêtes partielles et empêche le jeu des effets pervers de la concurrence (5) ; son résultat, c'est le développement des forces productives capitalistes (dont le but immanent est le développement de la plus-value relative) :

« Dès que la révolte grandissante de la classe ouvrière força l'Etat à imposer une journée normale, c'est-à-dire à partir du moment où il interdit la méthode d'accroître la production de plus-value par la multiplication progressive des heures de travail, le capital se jeta avec toute son énergie et en pleine conscience sur la production de la plus-value relative au moyen du développement accéléré du système mécanique » (6).

Toutes ces considérations permettent à K. Marx d'exposer de façon magistrale, devant le Conseil Générale de l'Internationale, la place et les limites de la lutte syndicale :

« La résistance périodiquement exercée de la part de l'ouvrier contre la réduction des salaires et les efforts qu'il entreprend périodiquement pour obtenir des augmentations de salaires sont inséparablement liés au système du salariat et sont provoqués par le fait même que le travail est assimilé aux marchandises et soumis par conséquent aux lois qui régissent le mouvement général des prix. [...] En ce qui concerne la limitation de la journée de travail [...] elle n'a jamais été réglée autrement que par l'intervention législative [...] Cette nécessité même d'une action politique générale est la preuve que, dans la lutte purement économique, le capital est le plus fort. [...] La tendance générale de la production capitaliste n'est pas d'élever le niveau moyen des salaires, mais de l'abaisser, c'est-à-dire de ramener, plus ou moins, la valeur du travail à sa limite la plus basse. Mais, telle étant la tendance des choses dans ce régime, est-ce à dire que la classe ouvrière doit renoncer à sa résistance contre les empiètements du capital et abandonner ses efforts pour arracher dans les occasions qui se présentent tout ce qui peut apporter quelque amélioration à sa situation ? Si elle le faisait, elle se ravalerait à n'être plus qu'une masse informe, écrasée, d'êtres faméliques pour lesquels il ne serait plus de salut. [...] Si la classe ouvrière lâchait pied dans son conflit quotidien avec le capital, elle se priverait certainement elle-même de la possibilité d'entreprendre tel ou tel mouvement de plus grande envergure. En même temps [...] les ouvriers ne doivent pas s'exagérer le résultat final de cette lutte quotidienne. Ils ne doivent pas oublier qu'ils luttent contre les effets et non contre les causes de ces effets. [...] Il faut qu'ils comprennent que le régime actuel, avec toutes les misères dont il les accable, engendre en même temps les conditions matérielles et les formes sociales nécessaires pour la transfor-

mation économique de la société. Au lieu du mot d'ordre conservateur. "Un salaire équitable pour une journée de travail équitable", ils doivent inscrire sur leur drapeau le mot d'ordre révolutionnaire : "Abolition du salariat" » (7).

Cette dernière remarque nous fournit quelques jalons pour la définition de la « Troisième position ». Mais avant de poursuivre, remarquons bien que le clivage n'est pas entre lutte « purement économique » et « lutte politique », puisque la lutte pour la journée « normale », lutte nécessairement politique, a rigoureusement le même statut que la lutte salariale.

Marx parle de lutte contre les « empiètements » : Engels, nous l'avons vu, emploie ce même mot pour définir le rapport de l'Etat capitaliste aux capitalistes individuels. Empiéter, c'est transgresser la norme, non pas pour l'abolir, mais pour la déplacer à son profit. C'est le comportement tendanciel de l'agent privé dans le monde de la concurrence, le comportement « corporatif ». Naturellement, seule la résistance des concurrents et des partenaires sur le marché entrave les empiètements, l'Etat peut tout au plus stabiliser, garantir les normes fixées. Mais la résistance aux empiètements n'est pas la lutte contre le système des normes : au contraire, elle joue son rôle dans le concert des « forces coercitives », de la loi de la valeur, elle contraint les capitalistes à être vraiment des entrepreneurs, et non des rentiers. Bref, la classe ouvrière développe les forces productives du Capital pour autant qu'elle se fait marchand capitaliste de sa propre force de travail.

Dans ce rôle, la classe ouvrière n'est rien d'autre que l'un des termes de la structure du mode de production : elle constitue une « classe en soi » (8). A cette nature de classe en soi correspond une forme organisationnelle, donc, pour une classe (qui n'est autrement qu'une collection d'individus), une forme d'existence bien précise : le syndicat, doublé d'une représentation politique : le parti social-démocrate. Cette première forme historique de l'Association des travailleurs est donc une forme contrainte, elle n'est pas celle d'une classe qui entend fonder un monde nouveau, mais celle d'une catégorie qui se défend dans un monde hostile. C'est ce que Gramsci explique dans « l'Ordine Nuovo » quand il oppose le syndicat aux Conseils et aux Soviets :

« Durant cette période, le mouvement prolétaire n'exista qu'en fonction de la libre concurrence capitaliste. Les institutions prolétariennes durent prendre certaines formes non par l'effet d'une loi intérieure, mais par celui d'une loi extérieure sous la pression formidable d'événements et de coercitions qui dérivent de la concurrence capitaliste » (9).

« En un certain sens, on peut soutenir que de telles organisations font partie intégrante de la société capitaliste et sont une fonction inhérente au régime de la propriété privée. Dans la période actuelle où les individus n'ont de valeur que dans la mesure où ils sont propriétaires de marchandises et font commerce de leur propriété, les ouvriers ont dû eux aussi se plier à la loi de fer de la nécessité générale, et ils sont devenus vendeurs de leur unique propriété : leur force de travail et leur intelligence professionnelle. Plus exposés aux risques de la concurrence, les ouvriers ont accumulé leur propriété dans des « firmes » toujours plus vastes et en em-

(7) Salaires, prix et profits, Ed. Sociales, p. 87 sq.

(8) « Dans l'En-Sol réside, selon Hegel, l'identité primitive des contraires non développés, qui sont cachés dans un objet, un processus, un concept ; dans le Pour-Soi interviennent la distinction et la séparation de ces éléments cachés et leur antagonisme commençant. En fait, Anti-Dühring. »

(9) Dans la période initiale de sa pratique, période de la destruction des machines et de la lutte spontanée, le prolétariat ne se trouvait, dans sa connaissance de la société capitaliste, qu'au degré de la connaissance sensible et n'apprenait que des aspects isolés et la liaison externe des différents phénomènes du capitalisme. Il n'était encore que ce qu'on appelle une « classe en soi ». Mais dès la seconde période de sa pratique, période de la lutte économique et politique consciente et organisée [...], il fut à même de comprendre l'essence de la société capitaliste, les rapports d'exploitation entre les classes sociales, ses propres tâches historiques, et devint alors une « classe pour soi ». Marx, 1848-1850, De la préface.

(10) « La conquête de pouvoir » (187-1818), dans A. Gramsci, Scritti Politiques, tome 1, Gallimard, 1976.

(4) « Normal », en ce sens que le salaire est conforme à la norme en vigueur et que le produit « durée x intensité » permet une reproduction effective de la force de travail.

(5) Il peut y avoir effet pervers de la concurrence quand l'existence de zones de très bas salaires, due à la faiblesse de la classe ouvrière, remet en cause les avantages acquis et le type d'industrialisation induit dans une autre zone. Ainsi, certains artisans payant et traitant leur ouvrier (immigré, bien sûr) selon des normes salariales ou mieux réalistes à la crise que des petits patrons qui s'étaient équipés en machines modernes. C'est le cas notamment dans le mégaséjour des franges méridionales du Massif Central. Plus généralement, certaines conquêtes sociales ne peuvent être imposées sans risque de faillite que si elles touchent également tous les patrons.

(6) Le Capital, livre I, Ed. Garnier-Flammariion, p. 285 (les autres livres sont cités d'après les Editions Sociales).

ployant un personnel toujours plus nombreux, ils ont créé cet énorme appareil de concentration de chair à effort, ils ont imposé des prix et des horaires, et ils ont discipliné le marché. Ils ont engagé à l'extérieur ou ont tiré de leurs rangs un personnel administratif de confiance, versé dans ce genre de spéculations, en mesure de dominer les conditions du marché, capable de stipuler les contrats, d'évaluer des aléas commerciaux, de lancer des opérations économiquement rentables. La nature essentielle du syndicat est concurrentielle, elle n'est pas communiste. Le syndicat ne peut être un instrument de révolution radicale de la société » (10).

« Le syndicalisme s'est révélé comme une simple forme de société capitaliste et non comme un dépassement potentiel de la société capitaliste » (11).

Encore une fois, le syndicat (ou toute forme assurant la même fonction) est indispensable pour lutter contre les empiètements. Mais il ne peut pas davantage servir d'organe de la Dictature du Proletariat, que les forces productives héritées du capitalisme ne peuvent être utilisées telles qu'elles dans la transition socialiste. Il n'y a pas plus de continuité entre la résistance des ouvriers contre les empiètements et la mission historique du prolétariat dans la marche au communisme, qu'il n'y en a entre les forces productives capitalistes et les forces productives communistes (si cette dernière expression a un sens).

L'« Amendement » qui fait de la lutte du prolétariat le moteur du développement des forces productives, lui-même considéré comme la base du socialisme, en oubliant que c'est alors une classe « en soi », définie par les rapports capitalistes, et tout juste capable d'une conscience corporative (« trade-unioniste », dit Lénine), dont la lutte développe des forces elles-mêmes spécifiquement capitalistes, cet Amendement-là, loin de « gauchir » la théorie révisionniste des forces productives, ne peut qu'induire une conception économiste de la lutte des classes. On en trouve une belle illustration chez J.L. Dallemagne (12) qui peut écrire, à quelques pages de distance : « Cette augmentation de la composition technique du capitalisme exprime une modification du procès de travail qui en améliore la productivité. Le développement des forces productives est donc une condition d'existence du mode de production capitaliste déterminé par la lutte des classes. Celle-ci n'est pas simplement un antagonisme de places ; elle a pour fonction de contraindre la classe des capitalistes à se conformer à la légitimité du mode de production capitaliste » (p. 111) et : « Le capital se constitue à partir des forces productives existantes, se développe selon ses propres forces productives, et ne poursuit son développement qu'en produisant des forces productives qui appellent sa destruction et fondent le nouveau mode de production » (p. 93).

Il est vrai que J.L. Dallemagne se réfère à de nombreux textes de Marx qui appuient sa thèse. Il ne s'agit pas de s'incliner devant l'argument d'autorité, mais il faudra, pour élaborer la « Troisième position », rétablir un peu de dialectique dans notre position par trop tranchée : la « continuité », que je dénonce ici, existe en un certain sens. Par ailleurs, J.L. Dallemagne, contrairement aux révisionnistes tenants du « Pronostic n° 2 » (la voie pacifique), insiste lourdement sur la nécessité de ruptures : « Il est faux de considérer les forces productives marquées du sceau des rapports de production qui les ont engendrées, et inutiles, ou même nuisibles, aux rapports de production futurs. Comme il est faut d'attendre du développement de ces forces productives l'instauration mécanique des rapports de production supérieurs » (13).

Mais cette nécessité de la rupture qui imprime à la théorie des forces productives une subjectivité révolutionnaire, comme dans la jeune Internationale, il ne la voit que dans l'incapacité du Capital à poursuivre le développement des forces productives « qui fondent le développement du nouveau mode de production », incapacité résidant dans le seul mode de distribution des richesses. Dès lors, la misère qu'engendrent les crises joue le rôle de baguette magique qui transforme la lutte revendicative en lutte révolutionnaire : « Il s'agit dès lors de savoir comment le prolétariat passe de la lutte pour l'augmentation du salaire à l'abolition du mode de production capitaliste. La réponse tient dans la place qu'il occupe au sein de ce mode. En tant qu'aiguillon nécessaire à la reproduction du capital, le prolétariat est l'agent principal de la loi de baisse du taux de profit, qui, se traduisant en crises, le transforme en victime du capital. Sans réduire la transcendance fonctionnelle du prolétariat à sa base économique, il importe de souligner que celle-ci réside dans la misère engendrée par le développement du capital à l'occasion des crises, qui sont le levier de la radicalisation révolutionnaire du prolétariat. La misère, accrue par la crise révèle la précarité du revenu dans son existence même, et met en cause le système des rapports de distribution comme revers des rapports de production » (14).

Encore une fois, J.L. Dallemagne s'appuie sur des remarques de Marx ou Engels qui, de façon ambiguë, renvoie à une réalité. Et je ne songe nullement à contester l'idée que la Crise, entraînant la misère, est un ferment révolutionnaire. Ce que je veux souligner, c'est que :

— Ce ne sont pas des forces productives « déjà socialistes » qui mettent en crise les rapports de distribution « encore capitalistes », mais des forces de production proprement capitalistes. C'est dire que le développement des forces productives ne suffit pas à « faire craquer l'enveloppe des rapports capitalistes » comme la chrysalide fait craquer le cocon une fois qu'elle est déjà transformée en papillon. Comme le disait L. Althusser, on ne peut pas écrire l'Histoire au passé antérieur (« le Capitalisme avait déjà préparé... »).

— Ce n'est pas la même lutte de la classe ouvrière, avec les mêmes objectifs et les mêmes formes organisationnelles, ce n'est pas en quelque sorte la même classe ouvrière qui développe les forces productives, et qui abolit les rapports d'exploitation capitalistes.

— Ce n'est pas — pas seulement — en luttant pour le rétablissement des conditions « normales » de vente de la force de travail, alors même que la Crise interdit à la classe capitaliste de les concéder, que la Classe ouvrière en vient à renverser l'ordre capitaliste (15).

Ces points de repère étant posés, disons un mot du « Renversement simple » de la première position. Je pense bien entendu aux thèses écologistes et convivialistes illustrées par Ivan Illich. Si « l'illusion progressiste » trouvait des bases matérielles dans l'incontestable « progrès » de certaines conditions matérielles de l'existence qui accompagnait les développements des sciences au XIX^e siècle (peu d'ouvriers accepteraient de revivre dans les conditions du pays de La Bruyère, même si beaucoup de prolétaires sont tentés par le Retour à la Terre — mais à portée de 2 CV ou d'hélicoptère de la civilisation), le renversement de l'illusion progressiste a pour base l'incontestable régression de la sécurité, du confort, du « bonheur de vivre », qui semblent accompagner à présent la poursuite de l'urbanisation et de l'industrialisation.

L'idée est toujours que le développement des forces productives est une donnée, indépendante des rapports sociaux, mais contribuant en revanche de façon déterminante à la façonner. C'est le développement des « méga-outils » qui engendre la hiérarchie et la société policière. Ces « méga-outils », loin de libérer l'homme, l'asservissent, l'abrutissent, le polluent, l'empoisonnent.

(10) « Syndicats et Conseils » (10-10-1919), *Ibid.*
 (11) « Syndicalisme et Conseils » (8-5-1920), *Ibid.*
 (12) L'économie du capital, Maspero, 1977, pour prendre un auteur aux options manifestement révolutionnaires (Pronostic 1). Mais on trouve exactement la même idée chez les réformistes (Pronostic 2) : voir Le capitalisme monopoliste d'Etat, Ed. Sociales, 1971, t. 1, pp. 149 à 154.

(13) *Ibid.*, page 94. Naturellement, je suis en désaccord avec la première phrase où l'auteur critique explicitement Ch. Bettelheim.

(14) *Ibid.*, p. 200.

(15) J'en ai largement partagé cette idée de 1974 à 1977.

Naturalmente, un Instant de réflexion suffit à détruire la thèse. La plus modeste machine à coudre, lorsqu'elle est mise en œuvre sous l'autorité d'un patron de manufacture, avec le régime salarial qui lui correspond (le salaire aux pièces), peut fonctionner comme un redoutable instrument de torture des ouvriers. Et si le fonctionnement des centrales nucléaires suppose un encadrement policier de la population, il faut rappeler que cet encadrement est présumé à leur construction (comme on l'a vu à Malville en juillet 1977), que le libre déplacement des prolétaires, franchis du Livret de Travail, est une conquête assez tardive, et qui n'est d'ailleurs pas encore acquise pour les travailleurs immigrés... qui construisent les centrales. Bref, les rapports sociaux modèlent de bout en bout les forces productives: soit qu'ils enrôlent de vieux moyens de production domestiques, soit qu'ils produisent de nouveaux moyens de production qui, par leur caractère d'immense accumulation de capital fixe, expriment ouvertement la nature des rapports qui les ont engendrés.

La critique lillitchienne eut du moins un effet positif: dans les années 1968-1973, elle fournit des arguments contre la « théorie des forces productives ». Mais, parce qu'elle se trompait de cible, elle risquait de se tromper d'alliés. Même s'il est juste de soutenir les aspirations radicales qui s'expriment dans le refus de la production et des produits capitalistes, y compris contre le corporatisme ouvrier qui « défend l'emploi », le risque est grand, dès qu'est perdue la référence aux intérêts prolétaires, de faire le jeu du « redéploiement » et de la « croissance douce » qui sont à présent si chers à V. Giscard d'Estaing

et L. Stoléro. Le tout, au nom du « qualitatif », opposé mécaniquement au quantitatif. « Ils n'ont pas de pain ? disait déjà Marie-Antoinette. Qu'ils mangent de la brioche » (16).

Cette critique brutale ne doit pas faire oublier le rôle globalement positif de l'attaque portée, par le mouvement écologiste, contre le culte des forces productives, dans lequel communalit la quasi-totalité des forces de gauche et d'extrême-gauche, et qui les a enfermées dans une ligne de résistance économiste face à la Crise.

« Comment n'avons-nous pas remarqué que chaque mode de production, lorsqu'il arrive sur la fin de sa course, atteint des limites dans l'exploitation de la nature qui semble être les limites de la nature elle-même ? Limite qu'il veut dépasser en exacerbant son emprise jusqu'à la stagnation, voir la destruction de ce qu'il prétend développer (17).

« Que la prise de conscience écologique ne soit rien d'autre que la forme actuelle de la prise de conscience des limites de la production capitaliste: voilà une autre chose qui nous avait complètement échappé » (18).

(continua)

(16) Voir une critique de la convergence de thèmes « néo-socialistes » et « néo-libéraux », dans: « Derrière les programmes, voir les forces... » (Les Temps Modernes, décembre 1978); reprise et développée dans le recueil édité par S.C. Kolm, *Solennités Socialistes*, Ramsay, 1978). Cette critique est développée par J.P. Gantier et D. Goldschmidt, *La « socialisme » à visage urbain*, Rupture, 1978.

(17) On décrypte cette idée en filigrane dans les études médiévales de l'École des Annales à propos de la grande crise de la seconde moitié du XIV^e siècle, qui enleva à l'Europe plus de la moitié de ses habitants.

(18) José Stacco, « Produire ? », *Partis-Pris* n° 1, mai 1978, éd. SEP, 1, rue Keller, 75011 Paris.

(*) Pubblicato in «Communisme», N. 2 - Nouvelle Série, 4° trimestre 1978.

GIORGIO BERTANI EDITORE

* * *

VERONA

ALCUNI TITOLI NEL CATALOGO

Georges Batalio, La parte maledetta. La società di impresa militare/religiosa - il capitalismo - lo stalinismo. A cura di Franco Rella. 213 pp.

Paul Nizan, Cronaca di settembre. Il Patto di Monaco. Prefazione di Alberto Tomiolo. 240 pp.

AA. VV., Dossier Palestina. Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati. A cura della redazione editoriale. 401 pp. + illustrazioni fuori testo.

Bichara e Naim Khader, Testi della rivoluzione palestinese. 380 pp.

AA. VV. Chile. Socialismo, lotta di classe, golpe. 428 pp.

HÉRODOTE/ITALIA
Rivista quadrimestrale

N. 0 - La geografia serve a fare la guerra
N. 1 - Geografia delle lotte: la campagna

RAF, La guerriglia nella metropoli. Prefazione di Jean Genet, Griglia storica di Klaus Croissant. Primo volume

Mao Tse-Tung, Senza contraddizione non c'è vita. Inediti sulla dialettica. A cura di Fernando Orlandi. 280 pp. L. 3.800

Jean Fallot, Lotta di classe e morale marxista. Appendice: Dizionario marxista-leninista. 435 pp. L. 4.500

René Kalisky, Storia del mondo arabo. Dalle origini al 1972. 2 voll., 1° vol. pp. 349, 2° vol. pp. 453 L. 7.000

Jean Fallot, Scienza della lotta di classe. A cura di Ivano Spano. 310 pp. L. 4.000

Gaston Bachelard, La ragione scientifica. A cura di Giuseppe Sertoli. 518 pp. L. 7.000

Giangiorgio Pasqualotto, Teoria come utopia. Studi sulla scuola di Francoforte (Marcuse-Adorno-Horkheimer). 171 pp. L. 2.500

RAF - Gruppo Baader-Meinhof - Horst Mahler, « Formare l'Armata Rossa ». I « tupamaros » d'Europa...? Appendice: Sulla guerriglia urbana. La stampa tedesca sull'avvocato Mahler, sulla RAF e sul gruppo Baader-Meinhof. A cura di Luciano Della Mea. 206 pp. L. 2.500

Paul Nizan, Antoine Bloyé. La borghesia, i suoi miti, i suoi fantasmi (romanzo). * 278 pp.



BERIANI EDITORE VERONA



BERIANI EDITORE

«RESISTENZA» E LOTTA PER IL SOCIALISMO

«Certamente è comodo accusare tutti questi giovani di estremismo, ma non eravamo anche noi degli estremisti quando, negli anni della Resistenza, avevamo la pretesa di modificare radicalmente la struttura sociale che l'Italia aveva ereditato dal fascismo?».

LUDOVICO GEYMONAT

La Resistenza in Italia è stata un potente movimento di massa e di lotta armata, in parte spontaneo e in parte diretto dalle diverse forze politiche che in quel periodo agivano, sostenuto e vissuto in massima parte dalle forze popolari. Le potenzialità, i limiti e le contraddizioni di questo movimento sono ancora oggi non solo oggetto del dibattito degli storici, ma argomento di concreto scontro politico sul ruolo del PCI in quegli anni, sul processo che condusse alla restaurazione capitalistica in Italia, sul disarmo dei partigiani, sull'abbandono degli obiettivi e degli ideali che animarono i combattenti della Resistenza.

* * *

Risulta utile cercare di ricavare da quell'esperienza di lotta rivoluzionaria tutti gli insegnamenti che è possibile ricavare per l'oggi, in termini di strategia rivoluzionaria.

* * *

È necessario innanzitutto sgomberare il campo da due interpretazioni della Resistenza apparentemente di segno opposto ma che rivelano un comune errore di valutazione. Da un lato infatti va respinta l'interpretazione che vede il movimento di resistenza irresistibilmente lanciato verso la conquista del potere da parte del proletariato e tradito dal gruppo dirigente comunista con la «svolta di Salerno».

L'altra interpretazione da respingere è quella che vede il movimento di liberazione nazionale compromesso in partenza, dal punto di vista del proletariato. Un movimento cioè nato e organicamente inserito fin dall'inizio in un ambito interclassista e di restaurazione capitalistica, destinato fatalmente a fare da supporto all'ascesa al potere della borghesia staccatasi dal fascismo in sfacelo. Una simile interpretazione, non solo scambia gli esiti della Resistenza con le sue premesse, ma è incapace di cogliere le articolazioni e le contraddizioni di un movimento che fu tutt'altro che lineare, sia dal punto di vista della sua composizione di classe che dal punto di vista della sua direzione.

Alla base della lotta di Resistenza c'è la strategia del Fronte Unito enunciata dall'Internazionale Comunista al VII Congresso. Si trattava di una strategia che rappresentava un sostanziale passo in avanti rispetto alla linea del «socialfascismo» portata avanti dall'Internazionale negli anni precedenti, che fondandosi su errate previsioni di «catastrofi imminenti» dei regimi capitalistici aveva condotto, con la teoria dello scontro frontale «classe contro classe», il partito comunista all'isolamento più completo rispetto alle altre forze popolari e ad una serie di azioni avventuristiche rovinose in numerosi paesi.

Con la strategia del Fronte Unito si ristabiliva un'analisi corretta del nemico principale, individuando nel fascismo non una forma «normale» della dittatura della borghesia, come in passato era stato definito, ma l'espressione «della dittatura terrorista aperta degli elementi più scioviniisti, più reazionari e più imperialisti del capitale finanziario», che in quanto tale doveva rappresentare l'obiettivo più immediato contro cui indirizzare la lotta delle masse popolari. L'individuazione delle contraddizioni che opponevano al fascismo non solo la classe operaia, ma tutti gli strati popolari e settori della piccola e media borghesia, consentiva di individuare un arco di alleanze da realizzare intorno al proletariato, tale da garantire una mobilitazione di massa contro il fascismo.

In questo senso si può dire che la strategia del Fronte Unito riproponeva una corretta analisi leninista delle contraddizioni sociali e della loro articolazione rispetto alle diverse classi e strati sociali, recuperando d'altra parte una giusta valutazione delle contraddizioni interborghesi e interimperialistiche che per tutto un periodo era stata assente dalla tematica del movimento operaio internazionale.

Un fatto deve essere innanzitutto rilevato, che è quello della centralità di classe operaia nella lotta della Resistenza. Non è per nulla rituale o di maniera far risalire l'avvio della Resistenza contro il fascismo e il nazismo agli scioperi delle grandi fabbriche del Nord del marzo 1943, e individuare uno dei suoi momenti culminanti

nello sciopero generale del marzo 1944, il primo e l'unico in un paese occupato dai nazisti. Quegli scioperi segnarono l'inizio di un movimento di massa in Italia e di un risveglio della coscienza politica del proletariato; inoltre, con gli scioperi dava i suoi frutti su un piano di movimento il lungo lavoro di organizzazione clandestina svolto dal centro interno del PCI.

Dunque, se non si può dire che la Resistenza fu un'esperienza di lotta esclusivamente operaia e proletaria (d'altra parte non sarebbe stato neppure un obiettivo da perseguire), certo è che, sia quantitativamente che qualitativamente, l'apporto del proletariato fu decisivo, e non solo sul piano della lotta materiale contro il nazifascismo, bensì soprattutto per il segno di classe, cosciente e organizzato, che imprimeva alla lotta di liberazione.

Alla Liberazione il proletariato italiano, nei centri nevralgici del paese, aveva dunque accumulato una significativa esperienza di lotta armata: si trattava di un patrimonio dei più preziosi, da non disperdere né da svendere.

Il secondo elemento da considerare è quello del carattere e dello svolgimento della lotta armata nella Resistenza. Proprio su questo terreno, nelle polemiche sul «perché la Resistenza non ha dato di più», si sono sviluppate le interpretazioni più di comodo della lotta di liberazione in Italia.

Tanto le magnificazioni della forza partigiana, quanto le operazioni di «realismo» tese a ridimensionare l'incidenza della lotta armata nella Resistenza, impediscono di porsi le domande più pertinenti a proposito dello sviluppo della lotta di liberazione e del suo esito: in che modo la lotta armata, l'armamento di un'avanguardia popolare, incideva o poteva incidere sui rapporti di classe in Italia? Come poteva essere utilizzata, alla Liberazione, l'esperienza popolare di lotta armata e l'armamento delle formazioni partigiane?

Il fatto che più merita attenzione da un punto di vista rivoluzionario è che la lotta armata di Resistenza ebbe l'effetto di far passare le forze popolari da una posizione difensiva, protrattasi per tutto il fascismo, ad una posizione offensiva, di affermazione del proprio ruolo e dei propri interessi. L'armamento delle formazioni partigiane avrebbe potuto mettere le masse popolari in grado di conquistare posizioni politiche ed economiche avanzate e, quel che è più importante, di difenderle dalla controffensiva delle forze borghesi. Su questo terreno, politico e sociale prima che militare, va colta tutta l'importanza e la potenzialità della lotta di liberazione armata e la presenza in Italia di formazioni partigiane in armi. Ed è su questo terreno che la lotta

di Resistenza poteva dare i suoi frutti più preziosi, mentre la smobilitazione dei partigiani si rivelò esiziale e condusse a danni irreparabili. Il valore e la forza della Resistenza emergono da una valutazione che vede la lotta di liberazione come una possibile «tappa» del processo rivoluzionario in Italia: sotto questo profilo acquista pieno senso il principio di mantenere intatte le proprie forze, indebolire quelle dell'avversario di classe, preservare la propria autonomia, mettere gli strumenti materiali (ossia le armi) acquisiti al servizio della lotta politica e sociale delle classi popolari.

Lungi dal considerare la liberazione dell'Italia dal nazifascismo come una tappa di un processo ininterrotto da concludersi con l'instaurazione del socialismo, Togliatti con la «svolta di Salerno» prospetta la realizzazione permanente di una società che si vorrebbe «intermedia» tra capitalismo e socialismo, e che in quanto tale ha in sé tutte le caratteristiche fondamentali della società borghese, salvo la rivestitura formale di istituzioni democratiche «avanzate», più tardi identificate nella Costituzione repubblicana.

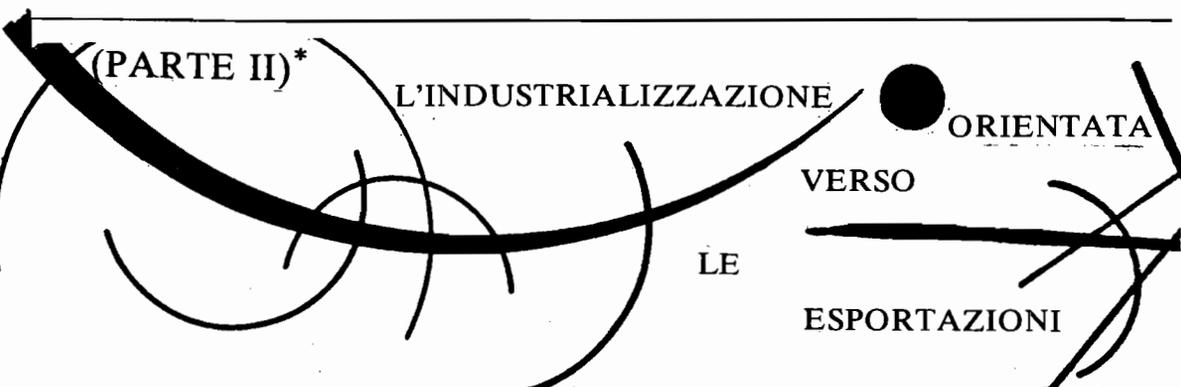
Il PCI, rinunciato a mantenere una forza armata autonoma e senza disporre del potere, imposta una politica «costruttiva» di lungo periodo nell'ambito dei rapporti sociali capitalistici. L'alleanza tattica con una frazione della borghesia si trasforma in collaborazione «positiva» con tutta la borghesia italiana, che viene mascherata spacciando la presenza nel governo per «un dualismo di potere». Togliatti al suo ritorno in Italia afferma decisamente l'inesistenza di una situazione di tipo prerivoluzionario e nega per il Partito comunista qualsiasi compito che vada al di là della costruzione di un regime democratico.

Tutti i condizionamenti internazionali e tutte le difficoltà interne non sarebbero valse ad impedire lo sviluppo di una strategia di lotta di popolo di lunga durata, fondata sull'autonomia del proletariato e del suo partito e su una politica di lotta contro la borghesia per la conquista della direzione della guerra antifascista.

Nella stessa situazione internazionale, con una attiva aggressione da parte dell'imperialismo USA e con un nemico interno potente e agguerrito, la giusta applicazione della strategia di Fronte Unito, la politica di autonomia politica e militare delle forze rivoluzionarie guidate dal Partito Comunista, la rigorosa difesa degli interessi materiali del proletariato e dei contadini poveri, consentirono a Mao Tse-Tung di portare vittoriosamente a compimento la rivoluzione di «Nuova Democrazia» ponendo le basi per l'instaurazione della dittatura del proletario.

Carmine Fiorillo

UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTA'?



Nel corso degli anni '50, ed all'inizio degli anni '60, di fronte allo squilibrio crescente dei loro scambi con l'estero, molti paesi dominati hanno tentato di ridurre le loro importazioni, sviluppando la produzione interna. Ed ecco la decisione di stabilire unità industriali capaci di produrre articoli che potessero sostituirsi a quelli che avevano importato dai paesi capitalisti dominanti.

Un tale sistema di industrializzazione, esaltato anche da alcuni portavoce dell'imperialismo, non portò che a dei successi temporanei e, nel corso degli anni, questi paesi vennero a trovarsi sempre più dipendenti dal capitale straniero, perché avevano bisogno, tra l'altro, di acquistare tecnologia moderna là dove si trovava, cioè nei paesi imperialisti.

Il fallimento di questa strategia è da mettersi in rapporto con la debolezza del mercato interno di questi paesi, poiché, di fatto, la produzione locale inizia con i prodotti finali del ciclo produttivo, e, raramente, con i mezzi di produzione essenziali; e, insieme alla tecnologia, anche le materie prime ed i prodotti semilavorati devono essere impor-

tati dai paesi dominanti. Così, non esiste una rottura con il capitale straniero, ma sempre una dominazione di quest'ultimo, semplicemente sotto nuove forme. Infine, questo sistema di industrializzazione non si basa su una trasformazione decisiva del settore agricolo; mantiene gli stessi arretrati rapporti di produzione nelle cam-

Di fronte al fallimento di questa strategia, gli ideologi della borghesia imperialista ne proposero un'altra per evitare quello che consideravano come il principale difetto della precedente: la mancanza di competitività sul mercato internazionale delle industrie insediate nei paesi dominati. A forza di analisi accademiche, spesso, tramite organizzazioni internazionali come la *Banca Mondiale*, si sono battuti per un'industrializzazione orientata verso l'esportazione⁹

Non si tratterebbe di mettere in piedi sistemi economici sempre più indipendenti, ma d'installare, nelle formazioni sociali dominate, alcuni settori, o segmenti di settori, industriali suscettibili di essere integrati, in maniera subordinata, alle attività internazionali globali del capitale

(*) Patrick Tissier, «Une nouvelle division internationale du travail: mythe ou réalité?», pubblicato in «Communisme», N. 2 Nouvelle Série, 4° trimestre 1978, pagg. 48-53. Traduzione a cura di G.S., C.F., G.P.

⁹ A tale riguardo, vedi il documento della *Banca Asiatica di Sviluppo*, redatto sotto la direzione di H. Myint e intitolato: «South-East Asia's Economy: Development Policies in the 1970's»

delle formazioni sociali dominanti. L'economia del paese dominato non diverrebbe, così, che un luogo di attività specifiche di trasformazione, di fabbricazione o di commercializzazione, attività che contribuiscono alla disintegrazione della formazione sociale in cui sono situate e che non trovano la loro integrazione che a livello d'insieme di ogni industria, in quanto quest'ultima trova la sua coerenza interna solo se si considera il capitale straniero.

Affinché questa integrazione, necessaria alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti, si realizzi, bisogna che l'industria dei paesi dominati sia organizzata come quella dei paesi dominanti, e, di conseguenza, *che il processo di produzione sia identico, adattato ad una riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici. Così, la*

nuova divisione internazionale del lavoro è una internazionalizzazione del processo di produzione capitalistico.

Secondo la nuova strategia, il fatto di stimolare le esportazioni dovrebbe «normalmente» raddrizzare gli scambi con l'estero dei paesi dominati, permettendo di massimizzare i guadagni all'esportazione e, in secondo luogo, di favorire le importazioni necessarie a questi tipo di sviluppo. Non considerando il problema del sotto-impiego, questa strategia si presenta, prima di tutto, come una politica di insediamento di unità industriali competitive, piuttosto che come uno sforzo reale e coerente di industrializzazione. Senza che questo venga indicato esplicitamente, una tale strategia presuppone che questi paesi introducano il capitale, la tecnologia, il *savoir faire* delle vecchie metropoli colonialiste.

LE PREMESSE DELLA STRATEGIA DI STIMOLO DELLE ESPORTAZIONI

Nel quadro generale della nuova strategia, i dirigenti dei paesi che la scelgono prendono una serie di misure per attirare il capitale straniero:

- Leggi e regolamenti che accordano delle facilitazioni agli investimenti stranieri e, più in particolare, a quelli fatti in vista della produzione per l'esportazione.

- Costruzioni di una infrastruttura materiale e sociale, come la costituzione di enclavi.

- Trasferimento di forza-lavoro a buon mercato e, per quanto possibile, ben disciplinata nelle attività dominate dal capitale straniero.

Tra le misure politiche d'insieme, bisogna notare⁴⁰

- L'introduzione di una «*rivoluzione verde*», che dovrebbe portare, in Asia, ad una riduzione del prezzo del riso e ad una riduzione dei costi del lavoro.

- Svalutazione delle monete nazionali, per avere industrie d'esportazione più competitive.

- Assegnazione delle risorse stornandole dal mercato interno verso la produzione per l'esportazione, il che implica l'abbandono delle misure protezionistiche antecedenti; ed una politica di stimolo fiscale per le industrie di esportazione.

- Gli investimenti stranieri devono essere incoraggiati nelle industrie che esportano materie prime, per stimolare le industrie di trasformazione di questi prodotti.

- Necessità di mantenere ad un livello relativamente basso i salari per poter sfondare sul mercato dei prodotti manifatturieri che esigono molta più manodopera per la loro produzione.

- Per il settore manifatturiero interno, necessità di mantenere elevati i tassi d'interesse onde scoraggiare l'impiego di metodi produttivi che esigano grossi investimenti di capitale.

- Creazione di zone industriali.

Di fatto, tutte queste misure mettono in luce unicamente l'esigenza di imporre, ad un insieme di paesi dominati, la valorizzazione del capitale imperialista, con l'attivo sostegno è chiaro delle classi sfruttatrici di quei paesi. In realtà, infatti, la «*rivoluzione verde*» non porta alla trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne, se con

⁴⁰ Per un'analisi dettagliata vedi: «*The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia*», (Tokyo 1977, pg. 9 e seguenti).

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

RECLUTAMENTO NEL PARTITO BOLSCEVICO*

Durante il XIII Congresso del partito bolscevico (nel maggio 1924), le concezioni "operaiste" esercitano una certa influenza, in accordo col ruolo che allora ritorna alle organizzazioni del partito dei grandi centri industriali di Leningrado e di Mosca, la cui direzione è in questo momento nelle mani di Zinoviev e di Kamenev. Questo Congresso adotta una risoluzione che fissa, come obiettivo da raggiungere una proporzione del 50% di operai negli effettivi del partito. Molotov mira perfino a portare al 90% gli effettivi operai del partito. La risoluzione prevede che l'obiettivo del 50% debba essere realizzato in dodici mesi. Ma ciò non avviene.

Un indebolimento provvisorio della componente operaista del bolscevismo si manifesta durante il XIV Congresso (dicembre 1925) e si traduce nell'adozione di una nuova linea riguardante la politica di reclutamento. Questa linea fa maggior posto ai contadini. Tuttavia, le resistenze ideologiche dei quadri medi del partito sono tali che il reclutamento contadino nel partito resta, come sappiamo, molto debole.

La componente "operaista" della formazione ideologica bolscevica si manifesta pure nel fatto che viene accordato maggiore significato all'*origine di classe* che alla *posizione di classe*. Di conseguenza, esiste una tendenza a negare che i contadini poveri e medi possano trovarsi ideologicamente su *posizioni rivoluzionarie proletarie*, mentre spesso si suppone che queste possano svilupparsi "spontaneamente" fra gli operai lavoratori dell'industria.

Questa concezione meccanicista può spingersi così lontano che in funzione dei suoi effetti *si trasforma alla fine nel suo contrario*. Essa porta facilmente ad ammettere che il lavoro industriale lascia un'impronta così profonda che basta averlo praticato per un po', per essere "definitivamente" installato su posizioni proletarie, da qui l'importanza accordata all'*origine operaia*" a danno dell'occupazione effettiva: *dell'inserimento reale nei rapporti di produzione*.

Così, le concezioni "operaiste" tendono a identificare posizione (ideologica) di classe e situazione (originaria) di classe. Questa identificazione è corrente presso i partigiani del *Proletkult*; tende a poco a poco a essere generalmente abbastanza accettata, anche quanto il *Proletkult* cessa di esercitare una vera influenza. È chiaramente formulata nell'articolo di Pletnev intitolato "Sul fronte ideologico", quando quest'autore dichiara che i "sapianti, artisti, ingegneri, etc." *usciti dalla classe operaia "produrranno tutt'altra cultura"* di quelli usciti dalla borghesia. Secondo la nota di Lenin siamo qui in presenza della "finzione delle origini". Questa finzione conferisce ai quadri di estrazione operaia - o che hanno semplicemente passato qualche tempo nella produzione industriale - una *essenza operaia* che si suppone con ferire loro delle qualità che non li abbandonano più. L'interesse personale di questi quadri è di sostenere una tale finzione. Ora, questa contribuisce all'abbandono della lotta che mira a mettere fine alla separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e a sottovalutare la necessità della partecipazione dei quadri, anche di origine operaia, al lavoro manuale¹.

(continua)

C. Bettelheim

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2ème période, 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo "La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni" è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

¹ Per effetto del carattere meccanicistico e metafisico di questa concezione, le categorie di "cambiamento" e di "trasformazione" sono respinte in secondo piano, quando esse invece occupano un posto centrale nel materialismo dialettico. Quando tale operazione giunge ad un certo livello, favorisce la sostituzione di una politica repressiva alla lotta ideologica.

WANG HUNG-WEN

Basta scorrere le pubblicazioni delle ex Guardie Rosse scampate a Hong Kong dopo la chiusura della Rivoluzione Culturale o degli studenti diplomati inviati in campagna e fuggiti anch'essi a Hong Kong o in altre località, per notare quanto forte è l'avversione di questi elementi, che in buona parte hanno vissuto la Rivoluzione Culturale in prima persona, verso quelli che all'epoca erano i loro leaders, Chang Chun-Chiao, Chiang Ching, Yao Wen-Yuan, Wang Hung-Wen e altri. A spiegare quest'astio è forse sufficiente la narrazione della carriera politica di questi leaders, da dove risulta che essi cooperarono con il centro per chiudere la Rivoluzione Culturale, sciogliere le organizzazioni ribelli, perseguire i capi delle Guardie Rosse. A molti membri delle organizzazioni perseguitate deve essere senz'altro sembrato che essi abbiano fatto carriera sulla loro pelle, anche perché altri leaders operai e studenteschi sono invece finiti male proprio per non aver voluto avallare la linea della dirigenza cinese dal IX Congresso in poi.

Da questo numero dei Supplementi cominciamo la pubblicazione delle biografie di alcuni dei personaggi politici comparsi sulla scena politica (soprattutto) con la GRCP, allo scopo di fornire elementi per una riconsiderazione della storia cinese degli ultimi dieci-quindici anni, che resta di estremo interesse per tutti i compagni.

* * *

Wang Hung-Wen nasce negli anni trenta nella provincia settentrionale del Kirin; negli anni '50 è nell'Esercito; in seguito lavora in qualità di quadro responsabile della sicurezza in una fabbrica di Shanghai, il Cotonificio n. 17.

La sua carriera politica vera e propria si inizia con la *Rivoluzione Culturale*: è fra i primi a riprendere il dazibao di Nie Yuanzi (25/5/1966), affiggendo in fabbrica assieme a altri colleghi un dazibao che ne riecheggia i contenuti. Attaccato dal Partito di Shanghai, non si fa spaventare e quattro mesi dopo l'episodio lo troviamo a Pechino a denunciare il Comitato di Partito shanghanese al *Gruppo per la Rivoluzione Culturale* (Chen Po-ta, Chiang Ching). Ha contatti anche con Mao e Lin Piao. È un viaggio molto importante per Wang: infatti dopo di allora egli apparirà sempre come un fedele alleato del Gruppo, anche a costo di polemiche durissime con le organizzazioni di Shanghai, delle Guardie Rosse e dei *Ribelli rivoluzionari* (rispettivamente studenti e operai). Nel novembre del 1966 è ormai uno dei leaders più prestigiosi del Quartier Generale dei

Ribelli Rivoluzionari di Shanghai. In questo periodo la polemica è rivolta soprattutto contro le organizzazioni rivali che promuovono una linea di rivendicazioni economiche e normative. In realtà, come si sa, la "ventata economicista" aveva i suoi ispiratori nella destra del PCC ed era quindi a buon diritto uno dei bersagli dell'ala maoista: fatto sta, come gli avvenimenti anche recenti provano a sufficienza, che le condizioni di lavoro operaie non sono affatto ideali in Cina e che le rivendicazioni economiche presentate in questo periodo, sia pure strumentalizzate, riflettevano però esigenze molto sentite. Pare tuttavia che la posizione di Wang Hung-Wen su questo problema sia stata di netta chiusura.

Nel gennaio-febbraio 1967 l'organizzazione diretta da Wang diventa una strenua paladina di Chang Chun-Chiao e di Yao Wen-Yuan nella loro lotta contro il Comitato di Partito; quando tale lotta si conclude vittoriosamente, nel febbraio 1967, e viene fondato il Comitato Rivoluzionario Municipale di Shanghai, Wang Hung-Wen è membro della direzione e poi vicepresi-

dente. A che titolo ottiene la carica? Egli è certo un capo assai rappresentativo, ma l'elemento determinante è senz'altro l'alleanza con Chang e Yao (altri capi molto noti di organizzazioni locali, come Keng Chin-Chang, non entrano nel CR).

Wang e la sua organizzazione sono accanto al Comitato Municipale anche quando, dal febbraio 1967, esso comincia a attuare una politica di ricostruzione e di restaurazione di un certo qual ordine amministrativo-produttivo, politica che invece suscita una tale opposizione in altre formazioni di guardie rosse e ribelli rivoluzionari da far temere una seconda "presa del potere", questa volta ai danni del Comitato Municipale di Chang e Yao. Ma il pericolo viene sventato per merito soprattutto dell'influenza di Wang Hung-Wen. Anche in questa fase si assiste a un disattendimento della direzione rivoluzionaria nei confronti delle richieste di miglioramenti delle condizioni di lavoro, economiche, e di riduzione dell'orario di lavoro che vengono presentate (sia pure sempre regolarmente strumentalizzate).

Il IX Congresso (aprile 1969) sanziona la posizione di potere di Wang, che diventa membro del Presidium del CC. Nei tre anni seguenti lavora però soprattutto a Shanghai, che amministra quasi da solo, dato che sia Chang Chun-Chiao sia Yao Wen-Yuan sono troppo presi dagli impegni centrali. Nel gennaio 1971 lo vediamo infatti segretario del ricostituito Comitato di Partito di Shanghai, nell'aprile del 1972 commissario politico del Comando della Guarnigione di Shanghai, nell'aprile del 1973 massimo dirigente della federazione sindacale della città.

Comincia però a lavorare anche al centro: nel settembre del 1972 si trasferisce a Pechino, membro della segreteria del Politburo.

La sua vertiginosa ascesa alle più alte cariche del PCC è sanzionata dal X Congresso (agosto 1973), che lo nomina secondo vicepresidente del PCC e di fatto n. 3 del Partito (dopo Mao e Chou En-Lai). Da allora fino agli inizi del 1976 è vicinissimo a Mao e detiene effettivamente un grosso potere. Causa della sua ascesa non sono probabilmente tanto presunti meriti nell'aver sventato il complotto di Lin Piao per uccidere Mao (secondo voci incontrollabili. Ma cfr. anche la biografia di Wang Tung-Hsing, in un prossimo supplemento a "Corrispondenza Internazionale"), quanto la sua rappresentatività come leader della GRCP e contemporaneamente come artefice della sua chiusura, la sua abilità amministrativa, la sua immagine meno invisa all'opinione pubblica come quella di una Chiang Ching o di un Yao Wen-Yuan.

La sua posizione comincia a vacillare quando gli viene preferito Hua Kuo-feng nella carica di primo vicepresidente del Partito, che invece sarebbe spettata a lui, dopo la morte di Chou En-Lai. Infine il suo arresto nell'ottobre dello stesso anno, insieme agli altri tre componenti della "Banda dei quattro" e una buona metà delle alte sfere del Partito a Pechino, in Mancuria e in altre zone della Cina, sanziona definitivamente il generale arretramento politico della Cina post-Rivoluzione Culturale.

Giorgio Casacchia

D I F E S A

William Francis Ziwié, *Droits du détenu et droits de la défense*

L'Association de défense des droits des détenus

(A. D. D. D.)

L'A. D. D. D. est également régie par la loi de 1901. Elle est ouverte à tous ceux qui s'intéressent au sort des prisonniers et souhaitent un contrôle effectif des citoyens sur les prisons. Elle accueille en particulier les familles et les proches des détenus, les anciens détenus et les détenus eux-mêmes pour qui elle s'emploiera à obtenir le droit d'association. L'A. D. D. D. a pour but d'aider les détenus à connaître leurs droits, à se faire respecter, à obtenir des droits nouveaux et légitimes, à dénoncer les abus et sévices que les familles, les détenus ou quiconque lui signaleront.

D'après les réponses qui ont été fournies par l'Association en 1973/1974 au *Guide de la France des luttes*, dont le siège est situé 8, villa du Parc-Montsouris 75014 Paris, et dont le président d'honneur est le grand résistant Vercors et le président Gille Deleuze, son action est multiple : soutien de toute forme d'action des familles ou des détenus (conférences de presse, manifestations, etc.), contact avec les familles de détenus en difficulté (suicides, morts, sévices, etc.).

Elle répond également aux demandes d'information sur les droits des détenus, procure l'assistance d'avocats en cas de conflit avec l'Administration pénitentiaire.